

ROMA Il giorno dopo l'incontro a Palazzo Chigi fra governo e opposizione Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione, è nell'occhio del ciclone: se da una parte ha ricevuto apprezzamenti dalla Lista Unitaria, ma anche dal Correntone Ds, dall'altra è stato duramente contestato da alcune componenti del suo partito e dai Disobbedienti; qualche segnale di presa di distanza arriva da Verdi e Pdc. Nodo dello scontro, quella che è apparsa come una ritirata sul ritiro, ovvero aver deluso chi si aspettava che Bertinotti, prima di tutti, chiedesse al governo il ritiro delle truppe dall'Iraq. Cosa che non ha voluto fare per non creare «un corto circuito» nella trattativa per salvare le due donne rapite.

Le polemiche all'interno del Prc non sono nuove: rinvierite in questi ultimi tempi dalla ricerca di un'alleanza con l'Ulivo per battere Berlusconi e dall'intenzione di Bertinotti di far parte di un eventuale governo di centrosinistra. La minoranza di Marco Ferrando si schiera contro il segretario del Prc e ribadisce che «la richiesta del ritiro delle truppe resta centrale»; contesta la linea del leader anche il gruppo dell'Ernesto, ma anche una componente della maggioranza che ultimamente ha preso le distanze: Claudio Grassi, membro della segreteria del partito, afferma che non si può rinunciare neanche per un secondo a chiedere il ritiro del contingente italiano. Ma la critica a Bertinotti è anche per essersi seduto al tavolo di Palazzo Chigi con il governo. Salvatore Cannavò, vicedirettore di Liberazione e portavoce Area ERRE-Rifondazione comunista, è duro: «Bertinotti sbaglia: in Iraq la guerra è la causa ed il ritiro delle truppe rimane una priorità. Occorre, dunque, fermare



Fausto Bertinotti durante il vertice dell'opposizione col governo

Natalia Lombardo

ROMA Bertinotti, le contestano di non aver chiesto al governo il ritiro delle truppe. Pensa a un passo successivo alla liberazione delle due Simone?

«Non c'è un prima e un dopo, se non quello fisico dell'incontro col governo. Il punto è: qual è lo scopo che si vuole raggiungere? Ecco, di fronte a questa tragedia si aggiunge un nuovo terreno. Non è il cambiamento di spalla del fucile, piuttosto una formula "giovanca": tutti gli uomini e le donne di buona volontà partecipino al bisogno di combattere la barbarie, per la salvezza di due donne impegnate in un lavoro umanitario. Ora, tra noi, il movimento pacifista e il governo c'è un contrasto di fondo: siamo contrari alla guerra e da subito siamo stati per il ritiro delle truppe. Ecco, puoi risolvere questo contrasto adesso, mentre vai all'incontro per la salvaguardia delle vite di due persone, chiedendo al governo il ritiro? Interrompere subito le relazioni?»

Intende un ricatto dei terroristi?
«Se si parla di ritiro ci si mette nelle loro mani, offri al terrorista la possibilità di non interrogare. E poi tutto il paese, anche chi ha posizioni diverse sulla guerra, deve potersi mobilitare per la liberazione delle due Simone e degli altri. E, d'altra parte, se tu poni l'obiettivo del ritiro al

RAPITE due italiane di pace

Si infiamma il dissenso verso la posizione assunta dal segretario di Rifondazione nel vertice con il governo e il centrosinistra



«Quella posizione sull'impegno italiano doveva rimanere centrale. Il no global Casarini è duro. «Con noi si è rotto il legame»

Disobbedienti contro Bertinotti

«Dovevi chiedere il ritiro dall'Iraq». Anche Diliberto e la minoranza Rc lo attaccano



Tg1

Si mobilita mezzo mondo, c'è una manifestazione per le due Simone nel centro di Baghdad, una cosa mai vista: ma il Tg1 proprio non ce la fa e spezzetta il tutto, interpellando un ministro Frattini che dice ovvietà e Margherita Boniver, che è al Cairo, ma non andrà a Baghdad. La situazione è chiarissima: le opposizioni sono pronte a cooperare con il governo per arrivare alla liberazione di Simona Torretta e Simona Pari, ma non c'è altro. Invece, Pionati tenta di far passare questa tregua come un qualcosa di più, una collaborazione, una ritrovata unità nazionale o qualcosa di simile.

Tg2

Non si discosta molto dalle "scalette" degli altri due confratelli, ma il Tg2 serale, per differenziarsi, punta sempre sulla "copertina". Quella di ieri sera, firmata da Lucetta Scaraffia, parlava di donne e di come la loro progressiva emancipazione possa provocare contraccolpi, soprattutto nelle culture meno pronte ad accettare questa "rivoluzione". Tutto bene, ma un passaggio resterà indelebile nella nostra memoria: "La scelta delle donne kamikaze, non sappiamo se libera, è anche una scelta di emancipazione? Sono morte, non lo sapremo mai". Se avessero scherzato, lo avremmo di certo saputo.

Tg3

Il tema del Tg3 è unico: la mobilitazione generale per la liberazione delle due Simone. E, effettivamente, la mobilitazione c'è ed è vastissima e le iniziative, questa volta e a sorpresa, sono tutte di parte islamica. Una manifestazione a Baghdad (non oceanica, ma molto sentita) per le ragazze non era nemmeno pensabile e i manifestanti, con quello che accade in Iraq, hanno se non altro dimostrato un coraggio da leoni.

«Vado avanti. Se perdo pezzi, pazienza»

Bertinotti: sbagliato pensare che chiedendo il ritiro si salvano le due Simone, così ci si mette in mano ai terroristi

governo nel momento in cui vuoi che intraprenda tutte le strade per salvare le vite umane, non ti consente di chiedere al governo quello che abbiamo chiesto».

Cioè?
«Assumere l'esperienza francese e correggere l'atteggiamento precedente su un punto essenziale: l'apertura di un dialogo con i paesi arabi e con le componenti dell'Islam, nel reciproco riconoscimento delle civiltà che si affacciano sul Mediterraneo. Riconoscere che la guerra al terrorismo non è un conflitto di civiltà dev'essere la base dell'iniziativa diplomatica. Sarebbe già un passo avanti e dobbiamo cogliere il valore della mobilitazione del mondo arabo. In quella richiesta di trattare, trattare, trattare per salvare le due donne, chiediamo di produrre una condizione ambientale che renda efficace l'azione del governo».

Il contrario di quello scontro di civiltà

che sia Pera che lo stesso Berlusconi lasciavano intendere?

«Esattamente. Del resto non siamo andati "mascherati" a Palazzo Chigi, tutti abbiamo detto che noi, in opposizione al governo, siamo contrari alla guerra e al coinvolgimento delle truppe italiane, così come siamo contrari al terrorismo, eppure ci siamo seduti al tavolo. Ma non è vero che ora c'è una sorta di moratoria sulla rivendicazione del ritiro dei militari».

È questo che le viene contestato.

«Non è così, non c'è moratoria né cambiamento di posizioni, questo è un gravissimo equivoco. Piuttosto il ritiro non viene posto al governo come condizione della sua trattativa diplomatica. È un terreno distinto, per non creare un corto circuito. Insomma, oggi partecipiamo alla faccenda proprio perché il movimento della pace, di cui siamo parte integrante da sempre, sia più libero nel continuare a chiedere la fine della

guerra e il ritiro dall'Iraq».

Si può parlare di unità nazionale?

«Qui si rasenta il grottesco. Ma come può vedere qualcuno l'unità nazionale quando c'è una discriminazione politica e culturale col governo come quella sulla guerra, scritta anche nel comunicato?».

Il corto circuito però si è creato nel suo partito e nel rapporto con i movimenti. Le si contesta l'alleanza con l'Ulivo, anche?

«Ma sì, si sommano molte cose. Prendo sul serio le contestazioni, ma c'è una dilatazione un po' politicista. Sono stato alla Festa dell'Unità a Genova, c'era un mare di gente, il popolo delle sinistre, ho esposto queste tesi e un'accoglienza così calorosa è difficile da incontrare. Non voglio mettere la sordina ai dissensi, ci sono, ma da un nocciolo duro. Però a chi mi dice che bisogna porre al governo la questione del ritiro delle truppe mentre si chiede un'iniziativa diplomatica e

politica per salvare le vite umane, dico no».

Lo dice a Ferrando del Prc?

«A chi lo ha detto?».

Cannavò le contesta la frase: «Il conflitto non fa nascere il terrorismo ma ne alimenta la violenza».

«Questo è un altro punto di dibattito politico nel movimento, lo riconosco».

È d'accordo con Ingrao quando dice che la sinistra deve comprendere meglio la natura del terrorismo?

«Il terrorismo è co-generato dalla guerra e da altre cause, questo è un punto comune di analisi nel movimento e nel mio partito. Ma io penso anche che il terrorismo non è meccanicamente derivato dalle ingiustizie, dalla povertà, dalla morte e dalla guerra, ma si autocostituisce come progetto politico, il cui "successo" tragico dipende da quelle cause».

Vuol dire uno scontro di poteri?

le bombe».

È rottura totale con i Disobbedienti: il leader campano Francesco Caruso reclama «un urgente chiarimento politico»; Luca Casarini è durissimo, parla di una mossa politica di Bertinotti per garantirsi un ruolo in un futuro governo di centrosinistra e chiede da subito la «rottura del filo» che lega i Disobbedienti al

Prc. Attaca anche Anubi D'Avossa Lusurgiu, che rappresentava i Disobbedienti dentro Rifondazione, ma ne era uscito dopo le europee. La frattura con il movimento romano, infatti, era già avvenuta quando Rifondazione aveva scelto di mandare al Parlamento europeo Nichi Vendola, anziché Nunzio D'Erme, consigliere comunale e rappresentante dei Disobbedienti romani, che pure aveva preso molti voti.

Prendono le distanze anche Verdi e Pdc. «Non sono d'accordo con Bertinotti», afferma il segretario del Pdc Oliviero Diliberto, «resto convinto che l'unico modo per liberare le due volontarie sia proprio quello di ritirare le nostre truppe».

Apprezzamenti a quella che è apparsa come una svolta moderata del leader di Rifondazione arrivano invece dall'Ulivo: Ds, Margherita e Sdi lodano «l'alleato responsabile e affidabile», la sua «cultura di governo», il suo «senso dello Stato». Un appoggio anche dal Correntone Ds e anche dalla stampa delle varie anime della sinistra: il «Riformista» plaude allo «strappo»; «Aprile» apprezza a anche Riccardo Bareghi, ex direttore de «Il manifesto», afferma: «Finalmente la sinistra radicale e pacifista comincia a capire che la guerra e il terrorismo islamico sono due cose distinte. Vanno combattuti entrambi, ma le due battaglie sono differenti».

«Come c'è un partito della guerra c'è un partito del terrorismo, e noi ci opponiamo a entrambi. Il terrorismo è un atto di volontà politica, è un avversario in sé, oltre a dare morte spazza via la partecipazione di massa. Su questo ha ragione Ingrao, nella sinistra serve un approfondimento culturale».

Con i Disobbedienti si è creata una frattura anche per quella che viene vista come una svolta ulivista?

«Una svolta "accordista", più che ulivista. Nel movimento e in Rifondazione c'è chi è radicalmente contrario a un'alleanza fra tutte le opposizioni per costruire un'alternativa programmatica a Berlusconi. Ma è una lettura fuorviante per due motivi: la crescita dei movimenti ci permette l'obiettivo ambizioso della costruzione di un'alternativa. Poi la gravità della situazione economica e i danni che crea il governo Berlusconi chiedono che sia pronta l'alternativa. Questo crea malessere in una parte del movimento».

Ma lei va avanti su questa strada, anche a rischio di perdere dei pezzi?

«Certo, ma non è detto che accada, tutto si discute. E poi, non voglio rivendicare le medaglie ma...».

Ma?

«Questo partito è stato così poco prono al potere da rompere l'alleanza in cui stava. E siamo stati con il movimento fin dall'inizio, a Genova».

la nota

Fausto di svolta e di governo

Pasquale Cascella

Uomo di governo o compagno che sbaglia, Fausto Bertinotti? L'interessato giura di non aver compiuto alcuna «svolta». Né l'altro giorno quando si è presentato al confronto con il governo insieme alle altre forze del centrosinistra condividendo le posizioni e gli impegni, né ieri quando in un paio di interviste ha spiegato perché ha rinunciato a far valere nell'occasione la richiesta del ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq. Ma poi il segretario di Rifondazione comunista prende carta e penna e rimarca su «Liberazione» tutte le ragioni della distinzione nei confronti di quanti, nel suo stesso partito e, ancora più, nel più largo movimento, hanno cominciato a trattarlo alla stregua di un traditore. E nero su bianco: «Anche la più grande e radicale contrapposizione non deve impedirci l'obbligo di concorrere affinché, con tutto il paese, anche questo governo, diversamente dal passato, si impegni nell'obiettivo di salvare la vita dei volontari». Così, nelle normali democrazie, parla un politico consapevole della propria responsabilità verso la comunità nazionale. Dunque, Bertinotti parla al pari di tutti gli altri esponenti del centrosinistra impegnati a costruire e a far vincere l'alternativa all'attuale maggioranza di cen-

trodestra, da alleato equilibrato, affidabile e con senso dello Stato. Come fa ogni uomo di governo, anche quando è all'opposizione. Ma come il leader di Rifondazione non è stato, purtroppo, nell'esperienza compiuta nel '96, quando un'alleanza fondata soltanto sulla destrezza dalla competizione diretta nei collegi elettorali consegnò al centrosinistra la maggioranza parlamentare. Allora Rifondazione non accettò di assumere responsabilità dirette di governo, men che meno di definire un patto programmatico di maggioranza. Bertinotti andò a chiudersi nella nicchia dell'appoggio esterno all'esecutivo di Romano Prodi, che gli consentiva volta a volta di negoziare (non si dimentichi l'origine sindacale) soluzioni e contropartite direttamente con il premier, a volte scavalcando la stessa dialettica interna alla coalizione come sulla riduzione dell'orario di lavoro. Fino all'autunno del '98, quando la corda all'ultimo strattone si ruppe. Sulla Finanziaria, si disse. Ma, in qualche modo, c'entrava anche l'act order, ratificato in quei frangenti da Prodi, che mobilitava la Nato contro la pulizia etnica avviata dalla Serbia nel Kosovo. Non che allora mancasse, anche su una responsabilità così delicata e lacerante, lo spazio critico nell'alleanza, come del

sto fu presto dimostrato dalla costola consuetudinaria separata dal corpo di Rifondazione per consentire alla maggioranza di portare al termine della legislatura (sia pure con altri governi) il mandato a governare ricevuto dagli elettori. È che la scelta dell'opposizione allo stesso centrosinistra fu teorizzata da Rifondazione con il principio della conflittualità, quindi ideologizzata e resa vincolante sul piano dell'identità. Tant'è che, nel 2001, non si riuscì a recuperare neppure un'alleanza elettorale per arginare il populismo galoppante di Silvio Berlusconi. Adesso è Bertinotti per primo a dire che un'alleanza contro la destra non basta per vincere. Che serve costruire una «coalizione democratica», come l'ha chiamata, con un preciso programma. Che, ovviamente, è da negoziare, tra l'anima riformista e la sinistra radicale. E, va da sé, che Bertinotti ambisca a rappresentare tutta quest'altra area, a costo di schiacciare l'autonomia rivendicata dai Verdi e dal Pdc nell'Ulivo, e persino di saldare qualche conto con l'area movimentista più estrema. La stessa «disciplina di maggioranza», a cui ha assicurato di adeguarsi al culmine del processo definito con Prodi, è concepita come reciprocamente legittimante di leadership e di ruoli. A guardar bene è il rove-

scio del metodo del '96, nel senso che questa volta è esplicitamente finalizzato a concludere la traversata nel deserto dell'opposizione di principio per approdare al governo in nome di un cambiamento più radicale. La stessa revisione ideologica, cominciata con il rigetto del totalitarismo, passata attraverso la denuncia dello stalinismo come una delle più grandi tragedie della storia, rafforzata dalla scelta della non violenza come metodo di lotta politica, che ora culmina nel negare giustificazionismi al terrorismo, appare funzionale a istituzionalizzare la riconversione movimentista di Rifondazione. E la rottura con l'area dei disobbedienti, pesantemente sanzionata da Luca Casarini, più che un prezzo mal sopportato sembra essere uno strappo deliberatamente perseguito. Se così fosse, Bertinotti non potrebbe che avere ragione quando nega di aver compiuto chissà quale svolta. Sbaglierebbe però se dovesse illudersi di non avere bisogno di una vera svolta. Adesso gli toccherà misurarsi con il corposo dissenso interno a Rifondazione, oltre che - a sua volta - con le spinte all'autonomia dell'area più di sinistra dell'Ulivo. E sarà nella dialettica democratica interna al suo mondo che Bertinotti dovrà cercare la legittimazione che più conta.

www.carta.org

Calcio al popolo

Il campionato sta cominciando. Neoliberalismo e vecchi padroni hanno privatizzato il «gioco più bello del mondo». Ridateci il calcio

Articoli e interviste Liguori, Smargiase, Mura, Minà, Suozzi, Pacciani, Porro, Tommasi, Spinozzi, Gagliardi, Marchi, Ghedini, Maggioni, Giannace, Wu Ming 3

Con Carta Almanacco in edicola al prezzo complessivo di 5,40 euro